

INTERVENTO

GABRIELE VACIS

La cultura tra barbari e sprechi

I tagli alla cultura sono assurdi perché sono irrilevanti. Se oggi stesso tutti i Comuni, le Regioni e lo Stato azzerassero le spese per il cinema, i libri, la musica, nell'economia del Paese non cambierebbe quasi niente.

Allora perché se ne parla così tanto? Per molte ragioni. La prima: perché è in atto una mutazione dell'idea stessa di cultura. Arrivano i barbari. E i barbari non riconoscono più i principi della civiltà come l'abbiamo conosciuta finora. Coltivano altri valori.

La fatica per imparare e l'approfondimento, per esempio, non sono più fondamentali. I barbari navigano la superficie del sapere con le loro tavole da surf che sono YouTube, Facebook e tutto il resto. Mentre le grandi istituzioni culturali, quelle che chiedono soldi, sono ancora scrigni che conservano abissi di profondità. E questo rende incomprensibile a sempre più persone la loro esistenza. I barbari e la mutazione, per la verità, sono il vero argomento. Affrontarlo sarebbe risolutivo di tutta la questione dei tagli. Ma è difficilissimo e ci vorrà molto tempo.

CONTINUA A PAGINA 53



“Schiacciati tra barbari e sprechi”

GABRIELE VACIS

SEGUE DA PAGINA 47

Intanto, un'altra ragione per cui si parla tanto di un argomento economicamente così poco rilevante è che c'entrano i famosi. Quelli che hanno la «visibilità».

Se Carla Fracci fa una conferenza stampa va sui giornali e in tv più facilmente del gruppo di mamme che non trova posto per il bambino all'asilo nido. E per quanto tutti adoriamo Carla Fracci, in questo momento, però, le mamme sono il futuro. Ecco: la mutazione, i barbari, la visibilità, sono alcuni dei motivi per cui si parla tanto dei tagli alla cultura.

Però io vorrei evidenziarne uno che si da sempre un po' per scontato, a cui magari ci siamo rassegnati, ma che viene prima di tutti gli altri. Lo diceva l'altro giorno Luca Ricolfi su questo giornale: non possiamo più permetterci il lusso di spendere 100 per servizi che potremmo produrre con 70. Perché è questo che irrita l'opinione pubblica: lo spreco. E lo spreco nelle grandi istituzioni culturali esiste da sempre. Qualunque operatore che ci lavori dentro impiega molto del proprio tempo a lamentarsene.

Ditemi a chi non è capitato di raccogliere gli sfoghi di questi lavoratori. Che spesso sono professionisti di grande livello, e proprio per questo soffrono la dispersione di risorse preziosissime. Renzo Piano l'ha detto tante volte che preferisce lavorare fuori dall'Italia perché lo affligge veder andare in fumo tante potenzialità. Peter Stein, l'anno scorso, mettendo in scena, con meno soldi, lo spettacolo che doveva fare al Teatro Stabile, non ha dimostrato proprio questo? L'inadeguatezza organizzativa, ormai strutturale, dei grandi enti.

Crede che l'accanimento con cui i politici tagliano la cultura dipenda proprio da questa inadeguatezza. Quei soldi potrebbero benissimo rimanere al loro posto. Ma la maggior parte dei cittadini si arrabbia molto di fronte agli sprechi inspiegabili. Anche se irrilevanti nell'economia generale. E' gli amministratori, ovviamente, danno retta all'opinione pubblica. Apprezzo moltissimo la tenacia con cui i responsabili delle istituzioni culturali, in questi giorni, tentano di difendere quel poco che rimane. E voglio ringraziarli perché sono certo che, in buona fede, pensano di lavorare per me e per quelli che come me hanno il privilegio di realizzare le proprie fantasie con i soldi pubblici. Ma io, davvero, vorrei che quella tenacia fosse indirizzata alla riorganizzazione profonda delle istituzioni. Secondo me è questo che vogliono i politici e gli amministratori: che le grandi fondazioni si trasformino in ambienti culturali che lavorano secondo principi di sobrietà e di valorizzazione delle risorse. Come si è inventato «Slow food», vorrebbero che si inventasse una sorta di «Light Theatre» in sintonia col proprio territorio, che è condizione indispensabile per affrontare il grande tema della mutazione. Allora gli amministratori pubblici sarebbero fieri dei loro artisti. Difenderebbero le istituzioni culturali. E, visto che davvero parliamo di una goccia nel mare dei bilanci pubblici, i finanziamenti alla cultura potrebbero anche aumentare, come sarebbe giusto proprio in tempi di crisi.